

La stanza della figlia

Homes: così prevedo la vita

FRANCESCO MANNONI

È STATO Sofocle a dire che «i figli sono le àncore della vita di una madre». A tanta saggezza sembrerebbe ispirarsi Amy Michael Homes, la scrittrice americana autrice di *In un paese di madri* (Feltrinelli, pagg. 294, euro 17,50; traduzione di Adelaide Cioni e Tiziana Lo Porto), se in un precedente libro autobiografico non avesse svelato una dolorosa vicenda personale. Ne *La figlia dell'altra*, infatti, aveva raccontato che all'età di 30 anni era stata contattata da una donna che le aveva rivelato d'essere la sua vera madre. Lasciata dal suo amante, la donna, che al tempo aveva solo 18 anni, era stata costretta a separarsi dalla figlia appena nata. Homes sapeva di essere stata adottata, ma la rivelazione le procurò grande turbamento e la portò a cercare nel tempo la sua identità.

Anche in questo nuovo romanzo c'è una madre, Claire, affermata psicanalista che in una sua paziente Jody, ventenne aspirante attrice, crede di riconoscere la figlia avuta in gioventù e data in adozione. Perciò raccoglie indizi e li intreccia. Tra le due donne scatta così un confronto psicologico serrato, un rapporto che ha qualcosa di aspro e dolce nello stesso tempo.

Homes, con questo libro voleva approfondire ancora la sua vicenda personale?

«Non sono tornata sulla scena del delitto né alla stessa problematica. In *un paese di madri* è stato scritto prima de *La figlia dell'altra*, quando ancora non sapevo chi

fosse la mia madre biologica. Ho presentato quello che poi sarebbe successo nella realtà».

Che cosa le conferisce questa facilità?

«Penso di avere un'abilità che in psicanalisi si chiama sapere più di quanto non si sappia e ho la capacità di leggere la cultura con la consapevolezza di ciò che mi circonda e che mi fornisce una profonda sensibilità».

Può fare qualche esempio?

«L'ultimo libro che ho scritto riguarda una sparatoria in una scuola ed è stato scritto e pubblicato tre settimane prima che accadesse un fatto simile. In un altro mio romanzo intitolato *Questo libro ti salverà la vita* ci sono le descrizioni di una valanga e di una tigre che scappa e terrorizza interi abitati: dopo alcune settimane che era uscito il libro queste cose sono veramente accadute».

Come lo spiega?

«Non lo so e non vorrei spaventarla, ma mi rendo conto di avere una consapevolezza della cultura che mi permette di andare oltre la realtà. Nel primo libro che scrissi a 19 anni raccontavo di una ragazza che era salita sulla torre di una radio e minacciava di ammazzarsi. Poco tempo dopo una ragazza a Baltimora fece quanto descritto nel romanzo».

Ma non crede che possa trattarsi di coincidenze?

«Le coincidenze sono possibili, però non per quanto mi riguarda. Penso si tratti della mia costante attenzione alle cose che ci circondano che mi aiuta a sviluppare una profonda sensibilità per la cultura. Non sono una sensitiva, ma una istintiva».

Con la vicenda di Claire e Jody voleva studiare a fondo gli effetti dell'analisi?

«Sono una appassionata di analisi e ho usato la psicanalisi come una struttura per ambientare le ricerche di entrambi i

personaggi e fare in modo che potessero esprimere i propri segreti e desideri. Ma ho voluto anche rappresentare quello che è la psicanalisi per la nostra cultura: quasi un sostituto della famiglia e della madre. In ogni storia bisogna raccogliere i fili dell'esplorazione psicanalitica per capire che cosa c'è sotto il rapporto figli-genitori e tessere il tessuto della discordia che rischia di convertire il bene in dolore e in rancore».

Quando ha saputo della sua vera madre che cosa la fece soffrire di più? L'indignazione d'essere stata rifiutata?

«Prima di incontrare la mia famiglia biologica, avevo la sensazione dell'abbandono e l'impressione d'essere stata rifiutata. Quando ho conosciuto la mia vera madre questa sensazione è svanita. Anzi, mi è sembrata una buona cosa che lei avesse rinunciato a me, perché non m'è sembrata bene attrezzata per essere una buona mamma».

Perché la maternità, in tutti i tempi, spesso s'è trasformata in abbandono e crudeltà?

«La situazione è molto complessa. Per essere una brava madre bisogna aver avuto una brava madre. Il mondo è pieno di bambini che non hanno ricevuto le attenzioni che meritavano, quindi sono cresciuti in modo storto. D'altra parte è difficilissimo per una donna che deve lavorare, essere una brava moglie, una buona madre e una perfetta donna di casa».

È più difficile essere madre o figlia?

«Sono stata figlia e ora sono madre. Fare la mamma ci permette di mettere tutto in prospettiva anche se si paga un prezzo alto, perché fare questo è difficilissimo. Ma nello stesso tempo ho capito molto il ruolo di figlia, soprattutto come un contrasto possa alienare un rapporto e come un abbandono, anche se io ho superato tutto, possa costituire un trauma per tutta la vita».

«Esploro la psiche per capire i misteri nascosti nella rete dei rapporti familiari»

«In un paese di madri» è il nuovo romanzo: il confronto doloroso ma anche dolce tra due donne



LA SCRITTURA DELL'IDENTITÀ

Amy Michael Homes è nata a Washington D.C. e vive a New York, dove insegna alla «Columbia University». È una delle figure più interessanti della narrativa americana, ha ricevuto numerosi premi letterari e collabora a riviste come «Vanity Fair», «New New Yorker», «Granta», «McSweeney's» e «Art

Forum». In Italia ha pubblicato per **minimum fax** «La sicurezza degli oggetti» (2001), «Cose che bisognerebbe sapere» (2003), «Jack» (2004) e «La fine di Alice» (2005). Con Feltrinelli sono usciti «Los Angeles» (2006), «Questo libro ti salverà la vita» (2006), «La figlia dell'altra» (2007) e ora «In un paese di madri».



Una scena del film «Ti do i miei occhi» di Içlair Bollain; a destra, «Aeropoetessa e aeropittrice futurista Benedetta Marinetti» di Enrico Prampolini (1928)

